

Saggio sul libro *L'economia immaginaria* di Mario Fabbri.

di Marco Bianchini Ciampoli

Abstract

L'assunto "... *immaginaria* è quell'economia che non produce né beni né servizi, ma finalizzata solo alla distribuzione di redditi..." viene analizzato nei suoi aspetti economico e sociali.

Nell'analisi si sostiene che qualsiasi reddito, produttivo o meno, in quanto tale, supporti l'economia reale a prescindere che corrisponda ad un lavoro utile, inutile e perfino controproducente e che reale sia un'economia che non produce solo beni materiali ma anche immateriali.

Fattori economici e variabili, economiche e sociali, possono essere oggetto di studio soltanto ex post e non possono avere valore predittivo.

Lo studio dei cicli economici evidenzia come la crescita dipenda più dalla propensione al consumo che dalla produzione.

La politica economica dovrebbe essere indirizzata alla creazione di occupazione e reddito nell'ottica di un possibile consumo. Se non vi è consumo, un sostegno alla produzione, oltre che inutile, può anche essere controproducente.

Controproducenti si rivelano senza dubbio una burocrazia eccessiva, leggi non chiare, instabili e perfino retroattive, nonché una fiscalità complessa.

Viene analizzata la fiscalità nei grandi capitoli di reddito e consumo.

Rispetto alla possibilità tecnica di una iperproduzione, all'aumento esponenziale della popolazione e al problema ecologico, si ritiene che debbano assumere una nuova valenza i concetti di consumo in rapporto alla sua qualità e di reddito in rapporto al lavoro.

Premessa

Il saggio è contestualizzato alla sollecitazione di una critica del libro "L'economia immaginaria" di Mario Fabbri sotto forma di "approvazione, confutazione, correzione, aggiunta, precisazione e commento".

Il libro in questione descrive una serie significativa di fenomeni sociali che hanno causato crisi economiche di breve e medio ciclo.

Inoltre stigmatizza l'inutilità di un metodo matematico da parte degli economisti per la previsione dei comportamenti economici degli uomini; spiega il meccanismo con cui si genera

“un'economia immaginaria che non produce né beni né servizi” la cui utilità è finalizzata al consumo per il sostegno della produzione; paventa la prevalenza di questa forma di economia su quella reale produttiva di beni e servizi di cui auspica una maggiore difesa e valorizzazione.

Nel desiderio di semplificare, l'Autore traslascia tuttavia il peso della moneta e le problematiche inerenti all'aumento progressivo della popolazione mondiale, della globalizzazione e dell'ecologia che rientrano a pieno titolo nel campo economico.

Economia reale e immaginaria, produttiva e improduttiva: una questione di terminologia?

La vecchia distinzione di Adam Smith, che designa come produttive le sole attività creatrici di beni materiali e non i servizi e che *“corrisponde abbastanza bene”* a quella operata dallo stesso Autore del testo, come lui stesso riconosce, non è più accettabile per un'economia sviluppata come la nostra.

Più di due secoli sono trascorsi da quando Smith redigeva *La ricchezza delle nazioni* (Londra 1776).

Le trasformazioni che si sono avute in campo economico sono state tali e tante, sia quantitative che qualitative, da essere definite rivoluzioni perché hanno sovvertito un sistema economico che era basato solo sull'agricoltura e la manifattura artigianale; senza entrare nel merito, basterà ricordare i fenomeni imponenti dell'inurbamento, che hanno comportato un vertiginoso aumento dei servizi necessari alla vita nelle città, associato a quello del raddoppio della popolazione.

I posti di lavori necessari alla produzione dei beni materiali, grazie all'introduzione delle macchine, saranno sempre di meno e insufficienti a colmare il bisogno occupazione della popolazione; il terziario rappresenta una possibile e auspicabile soluzione al problema occupazionale.

Tuttavia, nonostante l'indubbio vantaggio, l'autore definisce questi posti improduttivi e l'economia che una parte di essi genera immaginaria. Il settore dei servizi non è improduttivo ma produce appunto servizi che sono indiscutibilmente necessari in tutta la sfera pubblica (salute, giustizia, istruzione etc). Sono indirettamente utili e indispensabili anche alle filiere produttrici di beni materiali, agricoltura e industria, e alla distribuzione e alla tecnologia che fornisce loro.

Sono utili in tutto il campo della ricerca, vuoi pubblica che privata: da dove vengono i beni materiali che negli ultimi duecento anni ci hanno fatto fare un salto di due millenni nella qualità della vita, se non da attività che non sono materiali? Come può l'Autore affermare che la banca *“ha quasi solo effetto nella ripartizione dei beni disponibili”*, e ancora che *“per gli abitanti della città la fabbrica e la banca svolgono ruoli assai diversi: la prima soprattutto di creazione, la seconda solo quella di distribuzione dei beni. Perciò la differenza tra loro corrisponde bene a*

quella tra economia reale e immaginaria? Cosa c'è stato di più reale della istituzione della banca, nella fattispecie commerciale, per lo sviluppo del mercato?

Tra i lavoratori "improduttivi" l'Autore mette insieme "*dame di compagnia e artisti, consumatori improduttivi o finti lavoratori*"; senza entrare nel merito delle dame di compagnia, assimilabili oggi alle badanti, (d'altronde, chi potrebbe metterne in dubbio l'utilità sociale?), gli artisti, sotto qualsiasi specie, rientrano nelle attività culturali che generano beni immateriali segno dei tempi che viviamo e spia di quelli futuri. La cultura nelle sue varie espressioni è, per lo spirito, come il pane per il corpo.

Quindi i servizi producono beni immateriali che hanno una reale utilità. La produttività reale non riguarda solo i beni materiali ma anche quelli immateriali.

Immaginario è ciò che non ha fondamento nella realtà e non c'è nulla di più reale di un buono stipendio; pertanto, laddove c'è uno stipendio, si presume che esso sia corrisposto per un lavoro. Se questo lavoro non produce né beni né servizi, non è immaginario ma inutile e, se oltre a essere inutile genera impaccio alla produzione di beni e servizi, diviene anche dannoso.

Ovviamente sia l'inutilità che il danno costituiscono un peso per la parte che produce sia beni che servizi e per tutta la società.

Penso che qualunque occupazione, anche se inutile o dannosa, per la "*sola funzione di distribuire reddito*" rientra di diritto nel ciclo economico mediante il consumo e l'imposta.

L'Autore focalizza queste occupazioni della economia immaginaria nelle grandi aziende e nella pubblica amministrazione: il lavoro può risultare inutile al termine di un tentativo di miglioramento non riuscito (di ristrutturazione, di modernizzazione); e può diventare dannoso addirittura a opera di una farraginosa seppur necessaria burocrazia, e soprattutto mediante una normativa instabile nel tempo, non facilmente decifrabile, differentemente interpretabile.

Sebbene in entrambi questi casi occupazionali vi siano rispettivamente uno spreco di lavoro e anche un danno economico per la produzione, essi restano fenomeni reali e non immaginari quando generano uno stipendio. Lo stipendio infatti esprime la possibilità del consumo e il consumo sostiene la produzione e proviene dal lavoro.

Quando non inutile o dannoso, il lavoro è utile e produttivo: non esiste un lavoro improduttivo almeno dal punto di vista economico.

Inoltre, per quanto concerne la preoccupazione dell'Autore che il settore dei servizi in continua espansione esprima una domanda che il settore primario e secondario non siano materialmente in grado di soddisfare, mi sembra che il problema sia esattamente il contrario; infatti una delle principali cause di depressione economica è la scarsa disponibilità al consumo come ben illustra l'Autore stesso descrivendo i cicli economici. Il consumo consentito dal reddito sostiene la produzione di beni materiali e di servizi.

Le previsioni degli economisti: dati e variabili.

Vi è una prerogativa insita nelle materie scientifiche, ma non solo in quelle, di acquisire un linguaggio proprio, tecnico, per comprendersi più facilmente tra esperti. In campo economico, questo atteggiamento è tanto più odioso in quanto aumenta le distanze tra gli specialisti e i cittadini: in democrazia quest'ultimi dovrebbero chiaramente essere in grado di comprendere il linguaggio dei fatti economici per poi prendere decisioni politiche su basi razionali.

La complessità dei fattori che interagiscono tra loro in campo economico, a mio parere, implica l'obbligo di distinguo ben precisi nella direzione di una maggior chiarezza.

La prima considerazione riguarda il terreno su cui possono giocare i vari fattori. Questo terreno è definito dalle leggi della domanda e dell'offerta del mercato e del lavoro. Nel primo caso si tratta di fattori prettamente economici, nel secondo di fattori economici ma anche socio-culturali.

Quando l'Autore parla "*dell'incapacità degli economisti di fare previsioni robuste*" e della loro non "*considerazione del modo in cui gli uomini si comportano rilevato da sociologi, psicologi e storici*" ha perfettamente ragione; troppe, come vedremo, sono le variabili in campo. La rilevazione di dati economici riguarda il passato o il presente; i dati economici che riguardano il futuro sono solo immaginabili. Infatti è possibile conoscere, ad esempio, il reddito medio di cinque anni fa come quello di oggi, ma non il reddito di domani o quello tra cinque anni.

L'analisi del comportamento dei dati economici rilevati in un dato momento è utile se messo in rapporto ai dati rilevati in un momento successivo. L'effetto dell'azione di una variabile intervenuta tra due momenti può essere studiata solo a posteriori.

Quindi da un lato un'economia del passato o del presente quantificabile, analizzabile; dall'altro un'economia futura che, proprio in quanto tale, non lo può essere.

Tutti i dati economici sono variabili e, quando ne varia anche soltanto uno, gli altri assumono una diversa posizione l'uno rispetto all'altro tanto da costituire un nuovo assetto che può ancora essere definito stabile, ma solo per il momento in cui viene rilevato.

Inoltre, poiché le variabili sono numerose e talvolta inaspettate, come ad esempio l'attuale pandemia del Corona-virus, è evidente che la stabilità non solo è contingente, ma nello stesso tempo sempre precaria. Quindi, qualunque proiezione di dati presenti sul futuro non è attendibile, ha soltanto un senso relativo in quanto previsione.

L'economia è lo studio dei dati rilevati in un preciso momento storico. Lo studio delle variabili economiche che hanno modificato i dati in un momento successivo e della loro comparazione con quelli precedenti è il lavoro degli economisti: è il confronto tra due fotografie scattate in due momenti, diversi e successivi. Le "*previsioni robuste*" non possono avere scientificità poiché, cambiando continuamente i valori dei fattori in campo, manca il presupposto della ripetibilità dei risultati.

Oltretutto gli economisti studiano le variabili economiche; ma su queste, e contemporaneamente, agiscono altre variabili di natura socio-culturale. Agire su queste variabili riducendone o esaltandone l'azione non è compito dell'economia, che rimane uno studio del passato, ma della politica economica e dell'economia politica che però esse, tuttavia non possono avere pretesa scientifica perché si basano solo su dati variabili.

Tale agire sulle variabili è "*conservatore*", come sostiene l'Autore, essendo finalizzato al mantenimento di un equilibrio tra domanda e offerta, rispettivamente di merci e di lavoro; ma quando la politica economica riesce a spostare questo equilibrio nella direzione di una crescita rapportata all'aumento della popolazione, esso costituisce un progresso.

La politica non può prescindere infatti dal terreno su cui possono giocare i fattori economici e socio-culturali che si compendiano, come anzidetto, nel rapporto domanda-offerta di beni e di lavoro.

Tenendo presenti questi limiti, un saggio di economia non dovrebbe perdere la visuale di un progresso e di uno sviluppo sostenibile finalizzati a una pacificazione sociale. Ovviamente in una condizione di democrazia avanzata in cui è riconosciuta la validità della redistribuzione del reddito, l'intervento della politica economica dell'amministrazione pubblica è determinante.

I fattori economici in campo sono: il lavoro (domanda-offerta); il reddito; il consumo (domanda-offerta); il risparmio; l'investimento (mezzi di produzione o finanziario); la produzione (domanda-offerta); l'import-export. Questi fattori sono fortemente dipendenti l'uno dall'altro e sempre presenti, per cui non possono essere né dimenticati né minimizzati.

L'analisi che se ne può fare è numerica ma, come anzidetto, rende la fotografia della situazione circoscritta ad un preciso momento. La comparazione con una fotografia successiva permette l'analisi dell'azione delle variabili.

Mentre i fattori sono tutti economici, le variabili possono essere economiche o socio-culturali. Esse, inoltre, possono tutte essere distinte, a seconda della velocità degli effetti che provocano, in lente o rapide.

Quindi conviene distinguere e nominare queste variabili, economiche o sociali, rispettivamente ad azione lenta o rapida: variabili economiche lente (globalizzazione, innovazioni tecnologiche, investimento, risparmio, propensione al consumo, modificazioni del gusto, la moda, utilità etc); variabili economiche rapide (finanza, tasso di interesse); variabili sociali lente (richieste di equità sociale, di welfare, di servizi pubblici, popolazione); variabili sociali rapide (le rivoluzioni, la guerra, le epidemie-pandemie, eventi naturali catastrofici, etc).

Le variabili cosiddette lente, sia economiche che sociali, provocano adeguamenti dovuti rispettivamente al mercato o all'azione della politica economica: il primo stimola una risposta della politica economica e quest'ultima può agire stimolando o deprimendo il mercato.

Le variabili rapide possono essere devastanti per l'economia, sono quasi del tutto imprevedibili, e

la politica ne dovrebbe immaginare gli effetti per poterli arginare nel caso di un eventuale loro accadimento.

Per rimanere aderenti alla realtà di un'economia contemporanea, penso non si possa evitare di prendere almeno in considerazione, tra le variabili economiche, la globalizzazione, le innovazioni tecnologiche e la finanza, mentre tra quelle sociali, l'aspettativa consolidata di *welfare* e gli eventi naturali catastrofici.

L'aver trascurato, per semplificazione fattori economici importanti come l'investimento, il risparmio e la finanza, l'import-export e variabili economiche attualissime come la globalizzazione, la tecnologia 4.0 o le speculazioni finanziarie, restringendo di molto il campo di riflessione, ha portato l'Autore a prendere in considerazione un'economia chiusa e in parte datata.

Tuttavia, tenendo presenti questi limiti, è stimolante ragionare sui concetti di economia produttiva o improduttiva, reale o immaginaria.

I cicli economici.

Abbiamo visto che i fattori economici e sociali sono analizzabili solo se riferiti ad un dato periodo. In assenza di eventi significativi immediati vi è una certa stabilità del sistema: la tendenza alla crescita è lenta ma costante.

Il grafico della crescita del reddito medio pro capite americano dal 1790 al 2016, riportato nel testo in questione, mostra un ritmo ciclico ma costante intorno al 2% in nessun modo collegato alla produzione e alle grandi innovazioni tecnologiche. L'Autore ne deduce che *“la crescita del benessere materiale non è il semplice risultato dell'incremento della produzione”* e ancora che deve esistere qualche *“limite fisiologico, diverso e più stringente della mera capacità produttiva, che ha messo un tetto alla velocità di crescita del reddito pro capite”*.

In altre parole l'Autore, prendendo in considerazione il reddito medio pro capite, afferma che il ritmo della sua crescita non dipende dalla capacità produttiva ma da tutti quei fattori che agiscono da freno sul consumo. Così facendo però riconosce la dipendenza della produzione dal consumo e indirettamente dal reddito.

Focalizzando l'attenzione sui *“consumi di beni materiali perché sono quelli realmente essenziali più che di servizi”*, è evidente e dichiarato l'intento dell'Autore di separare il consumo di beni materiali da quello dei servizi per avvalorare le tesi della *“economia immaginaria”* e dei lavori *“improduttivi”*.

Ritengo che i consumi, a prescindere dal bene consumato, materiale o immateriale, non rappresentano freni sulla produzione, tutt'al più rispecchiano la possibilità del reddito.

È invece proprio una bassa propensione al consumo ad incidere negativamente sulla produzione e sull'occupazione. Ma il reddito può generare non solo consumo ma anche investimento e

risparmio.

L'Autore riporta: *“Keynes, restando fedele a Smith, ritiene che il potenziamento del sistema produttivo (investimento) sia la causa diretta della prosperità generale”*. Keynes, tuttavia, quando parla di investimento da parte dell'amministrazione pubblica si preoccupa di creare occupazione per generare reddito e favorire il consumo. Questo significa che l'investimento che di per sé già significa consumo, per un circolo virtuoso torna a vantaggio della produzione: ma nel tragitto tocca inevitabilmente il reddito.

L'investimento pertanto non è mai un freno al consumo; qualsiasi investimento che generi reddito e quindi consumo è indirettamente a sostegno della produzione.

Quindi per Keynes si trattava di investire non nella produzione, piuttosto nelle grandi opere che producessero occupazione, reddito e consumo.

Altro sono l'investimento finanziario, specialmente quello prettamente speculativo che genera denaro, e il risparmio: entrambi sono fuori dal ciclo economico e deprimono il mercato frenando appunto il consumo.

La politica economica.

È assodato che la crescita economica dipenda dal consumo e che questo dipenda dal reddito.

L'Autore scrive *“lo sviluppo della economia immaginaria è il percorso di minore resistenza morale ideologica che la cultura umana ha seguito per far fronte al potenziamento troppo veloce del sistema produttivo. Si tratta di uno sviluppo conservatore”*.

Il sistema produttivo cui fa riferimento l'Autore, per sua stessa ammissione, è quello che produce beni materiali; per creare reddito-consumo in grado di soddisfare una produzione troppo veloce l'economia genera posti di lavoro “immaginari”. Ma la creazione di posti di lavoro, piuttosto che un ripiego per soddisfare l'offerta di una eccessiva produzione di beni materiali, è stata la risposta ad uno sviluppo che ha richiesto competenze sempre maggiori.

Un consumo insufficiente a soddisfare l'offerta della produzione di questi beni è un fenomeno sempre possibile, ma di minor portata rispetto al passato, quando si credeva di poter produrre al massimo delle proprie possibilità perché in ogni caso ci sarebbe stata una domanda proporzionale. Oggi si è ben capito che capacità produttiva significa produzione potenziale, ma che per una produzione effettiva c'è bisogno di una domanda effettiva per la quale è imprescindibile un reddito.

Dunque, immaginari non sono i posti di lavoro in essere che generano reddito, ma quelli che dobbiamo appunto immaginare possano servire in un futuro, sempre considerando il continuo aumento della popolazione mondiale: fino a che punto lo sviluppo può assorbire l'occupazione di una popolazione sempre più numerosa? In questo senso probabilmente dovrà cambiare il

giudizio culturale sul valore del lavoro. Per il momento, però, il perimetro entro il quale agiscono le forze è sempre quello del binomio culturale reddito-lavoro.

Il reddito sostiene il consumo, entrambi sostengono la pubblica amministrazione.

Le imposte sul reddito e sul consumo rappresentano il maggior cespite per l'amministrazione pubblica. È evidente che più aumentano i redditi e i consumi più lo Stato è ricco. La ricchezza di uno Stato, tuttavia, non è detto che corrisponda alla ricchezza della sua popolazione per il semplice motivo che più aumentano queste imposte più diminuiscono i redditi e i consumi.

L'esistenza del reddito è la condizione senza la quale non è possibile il consumo. Ma al di là delle rendite patrimoniali, per come stanno le cose, il reddito proviene dal lavoro. Il lavoro non è mai economicamente improduttivo poiché genera reddito. Qualunque provenienza abbia, pubblico o privato, il lavoro non è mai improduttivo: può essere utile, inutile o dannoso, a seconda dei beni o servizi che si prefigge di produrre e dei risultati che riesce ad ottenere.

La tecnologia ha provocato una progressiva riduzione del lavoro richiesto per la produzione dei beni materiali ed un progressivo incremento dei servizi. Tutto ha concorso ad un ridimensionamento del numero dei contadini e degli operai. Lavorare nelle campagne o in fabbrica è faticoso e mal remunerato, sembra quasi disdicevole, una miscela di fattori che lo rendono scarsamente appetibile. Senza lavoratori nel settore agricolo i beni non sono raccolti, senza quelli dell'industria non vengono prodotti. Il lavoro manuale viene spesso svolto da extracomunitari sia nell'agricoltura sia nell'industria e, specie per quest'ultima, con fatica è reperibile personale specializzato.

Secondo l'Autore questa disaffezione dal lavoro manuale rischia di rendere *“la produzione di beni materiali insoddisfacente alla domanda”* del loro consumo. Certamente legittima è la preoccupazione di una insufficiente produzione dei beni primari che invece dovrebbe essere l'obiettivo principe di una buona pubblica amministrazione.

In questo particolare momento di pandemia da Coronavirus abbiamo assistito al blocco di tutte le attività tranne quelle alimentari, sanitarie, energetiche e telematiche e paventato la fine delle scorte alimentari: chi andrà a raccogliere i pomodori quando, con le frontiere chiuse, non è possibile ricorrere agli extracomunitari, per lo più sottopagati o pagati in nero? E, d'altra parte, come si pagheranno i beni prodotti se ci sarà una riduzione della capacità di acquisto dei consumatori?

Al di fuori della situazione di crisi contingente mi sembra di poter dire che tutto il libro in questione, specie nella spiegazione dei cicli economici, sia più indirizzato a sostenere che il problema stia più in un sottoconsumo, di cui una causa oggettiva è la mancanza di reddito per disoccupazione, che in una insufficiente produzione.

In questo senso l'Autore, nell'elencare le teorie economiche praticabili per sostenere l'occupazione, insiste sulla scarsa attenzione posta al lavoro realmente produttivo di beni materiali e sul dilagare di quello che chiama lavoro improduttivo e immaginario.

Ribadisco che esiste lavoro utile, inutile o dannoso (che l'Autore a margine definisce giustamente controproduttivo) ma sempre reale perché fonte di reddito e capace di consumo di beni, anche se non materiali. E dove dovrebbe rivolgersi l'occupazione se non nel terziario? Se *“la quantità di beni prodotta con un'ora di lavoro per la tecnica è cresciuta molto più in fretta grazie a metodi e macchinari sempre più efficienti”* e *“la produttività del lavoro manifatturiero ed agricolo cresce molto in fretta e la produzione di meno perché deve restare allineato ai meno dinamici consumi della società”* mi sembra sia consequenziale, almeno dal solo punto di vista economico e non morale, che il lavoro possa trovare un nuovo spazio solo nel terziario a prescindere dalla sua utilità, inutilità e anche contro produttività.

L'Autore riconosce che *“è stata unicamente la crescita del settore dei servizi ad aver tenuta elevata l'occupazione!”*. E cosa sosterebbe, allora, l'occupazione se non il consumo? Sono solo i servizi contro produttivi che andrebbero il più possibile ridimensionati e controllati. *“Normatori, controllori, burocrati”*, pur necessari, quando non lavorano secondo i principi della semplificazione e dell'efficienza, intralciano la produzione dei beni e la funzionalità degli stessi servizi.

Lavori controproduttivi nelle aziende private, soprattutto di grandi dimensioni, generano reddito, consumo e imposte; per contro i lavori contro produttivi nei servizi pubblici, pur generando reddito e consumo, non sono gravati da un'imposta reale sul reddito come bene illustra *“La storia del paese di Ailati”* che Giorgio Fabbri utilizza per spiegare come nasce l'economia immaginaria.

“La storia del paese di Ailati”

La favoletta, nella sua semplicità apparente, lascia riflettere su più punti. È evidente che già dall'anagramma del nome del regno di Ailati vi è un riferimento all'Italia e anche la partizione in tre zone vuole con una certa approssimazione figurare, sebbene capovolta, l'immagine piuttosto comune di un'Italia divisa in una zona che produce, una che svolge un'attività amministrativa e, per finire, una zona dove ci si arrabatta. Ad Ailati si produce il grano e lo si produce al sud.

Questa è la situazione da cui parte la favoletta prima dell'intervento del nostro Gaetano, economista illuminato che si preoccupa di raggiungere la copertura del fabbisogno di grano di tutta la popolazione individuando nuove tecnologie di produzione.

Una volta ottenuta la produzione desiderata, Gaetano si affretta a trovare un sistema in grado di accontentare tutti, distribuendo il prodotto secondo un criterio di merito che dipende dalla posizione sociale di ciascun individuo. Toglie sotto forma di tassazione una parte di grano alla

popolazione che lo produce realmente per distribuirlo alla popolazione restante: per non generare conflitti sociali fa figurare una tassazione identica, ma mentre alla popolazione che produce il grano questo viene tolto materialmente, alla popolazione improduttiva esso viene consegnato dopo aver contabilizzato le imposte.

Tutti quelli che ricevono il grano sono comunque impegnati in un lavoro che, anche se inutile, viene percepito come valore in quanto apporto, sotto forma fiscale, di proventi all'amministrazione pubblica.

Le cose si complicano quando la produzione supera il fabbisogno della popolazione. Poiché l'esportazione non è possibile e la distribuzione del grano è consentita solo sotto forma di retribuzione di un lavoro, allora la soluzione di Gaetano è ridurre il numero dei lavoratori produttivi aumentando il numero di quelli improduttivi. In tal modo si riduce l'effetto della crescita della produzione incrementando quella del consumo.

Per aumentare ulteriormente il numero degli improduttivi Gaetano trova il rimedio di ingarbugliare l'economia aumentando le tasse e diversificandole a seconda della retribuzione generando tutta una serie di norme, che cambiando continuamente nel tempo, distraggono l'attenzione dalla produzione per impegnarla all'adeguamento delle norme stesse. Questo meccanismo è tanto farraginoso che tiene occupate le menti degli uomini scontenti e invidiosi per natura.

“Le nuove regole – dice Gaetano – saranno così complesse e difformi che difficilmente si potrebbero rispettare in ogni modo”. E ancora “ se le cose non vanno non prendetela a male con noi, perché la colpa è solo di quelli che non pagano il dovuto”.

Gli evasori dei tributi saranno quelli che da soli si procurano il loro mantenimento e diverranno il capro espiatorio delle cose che non vanno bene non facendo ricadere la responsabilità sul governo.

Purtroppo Gaetano muore e i ministri che gli succedono, *“pensando poco al bene dei cittadini e molto al proprio”*, non si dimostrano capaci di agire sulla leva produzione-occupazione tanto da far scendere la produzione al di sotto del fabbisogno. Così un paese produttore di grano si trasforma in produttore di carte.

Anche *“La storia del paese di Ailati”* nella ricerca della chiara sintesi che per loro natura tutte le favole richiedono, è molto riduttiva e lontana da un'economia reale.

Le logiche che *“La storia del paese di Ailati”* sottende sono alla base del libro su *“L'economia immaginaria”* il cui pilastro centrale è costituito dall'economia improduttiva. Senza ripetere quanto già scritto sui concetti di produttivo-improduttivo, sono del tutto fantastiche sia l'identificazione tra merce d'uso e merce di scambio, poiché non si parla di denaro, sia una produzione monotematica, quella del grano, sia l'esclusione dell'esportazione.

Nonostante questi limiti la *Storia del paese di Ailati* mette crudamente in evidenza aspetti della

realtà economica attuale quali l'invasione burocratica del sistema fiscale e normativo e la disparità di trattamento fiscale tra pubblico e privato.

Il concetto di controproduttività del sistema burocratico visto come rimedio per la creazione di posti di lavoro sottende un sentimento di giustificata diffidenza nella gestione della politica economica.

Nella realtà, specie in quella italiana, questo sentire di non essere mai perfettamente in linea con la norma genera un senso di ostilità nei confronti dell'amministrazione pubblica; il cittadino che non è un dipendente pubblico ha sempre più bisogno di esperti per la gestione dei suoi affari, quali avvocati, fiscalisti, esperti della sicurezza, assicuratori, che comunque hanno una responsabilità limitata nell'esercizio della loro professione.

Si ritiene tuttavia che la motivazione di una siffatta burocrazia sia tesa più alla gestione del potere finalizzato ad un suo accrescimento (i problemi vanno gestiti e non risolti) piuttosto che alla creazione di posti di lavoro.

Questa burocrazia controproduttiva rappresenta un freno all'economia e non può mai essere considerata una soluzione né al problema occupazionale né, soprattutto, a quello della iperproduzione, bensì un espediente, come riconosce il nostro Gaetano, economista illuminato.

Se non esistesse il comune senso morale del ruolo sociale dell'occupazione per cui ogni forma di reddito che non sia da lavoro viene visto per la società o come un peso di cui vergognarsi o come un mezzo di arbitrario sfruttamento del sistema, ai fini del consumo, si potrebbero almeno evitare posti di lavoro controproduttivi.

L'imposta sul reddito. Chi paga realmente le tasse?.

La tassazione sul reddito è diversa per il lavoro dipendente pubblico da quello autonomo, dipendente o meno. Sebbene entrambi gravati da imposta, lo sono in maniera diversa: in modo fittizio il primo e in modo reale il secondo, come bene illustra la favola di Ailati.

La tassazione sul reddito viene trattenuta in maniera solo contabile ai dipendenti dell'amministrazione pubblica che in gran parte occupano il settore dei servizi.

Pertanto, ai fini di una contabilità prettamente economica, il gettito fiscale da lavoro autonomo sostiene il costo del reddito del settore pubblico che è reale. Inoltre, esso si fa carico di tutta la parte contributiva assicurativo-pensionistica del settore pubblico che è fittizia in entrata, ma che per la pubblica amministrazione diventa reale in uscita.

Pertanto sarebbe utile quantificare distintamente il gettito fiscale da lavoro dipendente (fittizio) e quello da lavoro autonomo (reale); il gettito fiscale per la parte contributiva assicurativo-pensionistica da lavoro pubblico (fittizio) e quello da lavoro autonomo (reale); il costo da parte dell'amministrazione pubblica degli stipendi e della pensione dei propri

dipendenti (reale).

Da una contabilità del genere appare evidente che il lavoro autonomo sostiene non solo gli stipendi ma anche le pensioni dei lavoratori dipendenti, oltreché stipendi e pensioni proprie.

In altre parole, il lavoro autonomo di oggi sostiene gli stipendi del lavoro pubblico di oggi e le pensioni, sia del lavoro pubblico che privato, di oggi e in parte di domani.

Pertanto è vero che *“l'onere materiale della tassazione non può che essere sostenuto, in ultima istanza, dalla sola economia reale”* fintanto che per reale intendiamo quella parte di economia che genera gettito fiscale reale. Ma non si può dire che il gettito fiscale reale provenga “dall'unica sezione della società che produce dei beni materiali” poiché, così dicendo, si esclude il settore dei servizi che opera nel lavoro autonomo.

Il binomio gettito fiscale reale-beni materiali suona molto legato ad una concezione superata dalla storia dei fatti economici. Sarebbe interessante contabilizzare il gettito fiscale sul reddito da lavoro autonomo per settori: primario, secondario e dei servizi. È presumibile che il gettito maggiore provenga dall'ultimo settore non fosse altro per il maggior numero di addetti.

Sarebbe stato più chiaro dire che l'unica sezione della società cui spetta l'onere reale della tassazione è il lavoro autonomo o che l'unica sezione della società che non ha l'onere della tassazione reale è quello pubblico.

Pertanto il computo che si dovrebbe fare sul piano contabile dovrebbe prevedere l'ammontare del gettito fiscale dal reddito da lavoro privato e l'ammontare dei costi del lavoro pubblico e delle pensioni generate da lavoro pubblico e privato. Se prevalgono i secondi, il risultato è negativo e l'amministrazione è in passivo..

È evidente che un'attenta amministrazione, dal punto di vista contabile avrebbe interesse a ridurre il numero dei dipendenti pubblici e aumentare quello degli autonomi oppure a ridurre il costo degli stipendi dei dipendenti pubblici e/o aumentare il gettito fiscale da parte degli autonomi. È l'operazione impopolare che ha espresso la spending review causando da una parte la contrazione del personale dei servizi pubblici e dall'altra la depressione del mercato del lavoro autonomo mediante l'inasprimento della leva fiscale.

Stipendi pubblici bassi, contrazione del pubblico impiego e alta fiscalità del lavoro autonomo sono procedimenti che deprimono il mercato.

In un periodo in cui le banche centrali operano per tenere l'inflazione sotto il 2% e il costo del denaro intorno allo zero, il consumo è ridotto per una scarsa disponibilità di reddito, per disoccupazione o sottoccupazione e per scarsa propensione all'investimento.

Lungaggini burocratiche, norme incerte nel tempo e alta tassazione deprimono l'investimento privato. L'investimento pubblico, per altro canto, è quasi bloccato dalla difficoltà all'assunzione di responsabilità da parte dei dirigenti pubblici onesti per il rischio di incorrere in giudizi sanzionatori personali da parte della Corte dei Conti dal punto di vista amministrativo e di avvisi

di garanzia per sospetta corruzione o concussione dal punto di vista penale.

Senza entrare nel merito di discorsi etici, va comunque ricordato che l'imposta è una sottrazione al benessere individuale in nome di un maggior benessere della comunità.

L'individuo, per quanto più o meno sensibile alla problematica del prossimo, attualmente riconosce l'imposta come indispensabile alla soluzione di problemi sociali inerenti alla salute, alla sicurezza, alla giustizia, all'istruzione e alla pensione.

Il lavoro necessario alla gestione di questi grandi capitoli costituisce dal punto di vista dell'imposta un mancato incasso e un costo netto sul piano del reddito. L'opinione pubblica dei lavoratori autonomi spesso se ne lamenta per ricordarsene nel momento in cui le serve (vedi la circostanza attuale del Coronavirus).

È in questi campi che la semplificazione e l'efficienza dovrebbero eccellere evitando sacche di lavoro inutile o controproducente. Purtroppo, invece, è proprio in tali settori che si realizzano tutta quella serie di fenomeni che l'Autore così bene descrive nell'economia immaginaria, ma che tutti, almeno nel pubblico, rappresentano il portato di una cattiva burocrazia.

In special modo trovo che corrisponda bene allo stato dei fatti quello che l'Autore definisce "*la dinamica della complessità*" per la quale, soprattutto in campo normativo fiscale, "*l'ingegnosità*" di burocrati ambiziosi si sforza di "*differenziare, complicare, sottilizzare*".

Alla complessa burocrazia l'Autore attribuisce quello che chiama il lavoro improduttivo dell'economia immaginaria.

Ribadisco la chiara distinzione tra lavoro utile e controproducente: l'effettiva "*meravigliosa espandibilità del settore dei servizi*", che è un fenomeno inevitabile, è "*meravigliosa*" appunto perché questo settore è l'unico spazio disponibile per nuova occupazione; l'espandibilità del lavoro controproducente, invece, soprattutto in quello della pubblica amministrazione, va limitata il più possibile attraverso norme chiare, stabili e una gestione del rapporto istituzione-cittadino semplice, efficiente e trasparente.

Ritengo che il danno economico causato da una burocrazia controproduttiva sia maggiore nell'intralcio e relativo rallentamento delle attività produttrici di beni e servizi, piuttosto che nel costo del lavoro degli addetti che vi lavorano direttamente o indirettamente. La parte d'imposta spesa dalla pubblica amministrazione per un lavoro burocratico contro produttivo è la reale piaga delle società moderne più per gli effetti che per i costi: "*per razionalizzarla, l'organizzazione del lavoro è stata molto modificata: i compiti da svolgere sono stati divisi per tipo - verifiche iniziali, controlli formali, calcoli...*" - in modo da assegnarli ad unità specializzate in ciascuno di essi".

Quello che comunemente viene definito "Ufficio complicazione affari semplici" è talmente invisibile a tutta quella parte di lavoratori che producono beni e servizi utili da generare un conflitto sociale tra lavoratori pubblici e privati che finiscono spesso col dimenticare di far parte di

categorie reciprocamente necessarie. Il loro risentimento, invece, dovrebbe essere rivolto solo nei confronti di quei meccanismi burocratici controproduttivi per entrambe le categorie.

L'imposta sul consumo.

Tutti gli atti di acquisto, sia di beni che di servizi, sono soggetti all'imposta sul valore aggiunto (IVA). Il consumo nell'economia di mercato rappresenta la domanda di beni e servizi che sono mezzi utili per vivere o per produrre. Beni e servizi corrispondono ai bisogni che vengono distinti in primari e secondari. I bisogni primari finalizzati alla vita sono comuni a tutti gli uomini e, se soddisfatti, permettono la realizzazione di una vita dignitosa secondo criteri accettati dal senso comune.

I bisogni secondari, non essendo indispensabili, sono avvertiti per migliorare la qualità della vita e rispondono ad un criterio non solo quantitativo ma anche qualitativo. Più aumentano i bisogni secondari più c'è sviluppo. La civiltà del benessere è nata dal consumo di beni e servizi secondari di cui la tecnologia ha consentito la produzione e l'offerta in maniera estensiva.

La tassa indiretta sui consumi è una tassa fissa, e ovviamente il suo ammontare sale a seconda dell'aumento delle operazioni di beni e di acquisti. Più aumenta il consumo più aumenta il gettito fiscale. Dunque, l'amministrazione pubblica dovrebbe promuovere il consumo.

La promozione del consumo.

L'Amministrazione Pubblica può promuovere il consumo direttamente generando occupazione e reddito, creando posti di lavoro, erogando assegni di disoccupazione e di reddito di cittadinanza, o indirettamente, instaurando una politica fiscale incentivante il lavoro privato, intervenendo sulla moneta e sul costo del denaro oppure realizzando grandi opere pubbliche.

I mezzi che l'Amministrazione Pubblica utilizza per promuovere il consumo mediante grandi opere pubbliche sono investimenti.

L'investimento, essendo una spesa, è certamente una forma di consumo che, come tale, di per sé sostiene l'economia; ne differisce per le aspettative di ritorno, soprattutto sociale quando è pubblico o soprattutto economico quando è privato.

In entrambi i casi produce reddito per un valore multiplo dell'investimento stesso.

Ai fini della presente critica del "L'economia immaginaria" si deve sottolineare l'eccessiva semplificazione che l'Autore fa quando equipara il consumo "*all'utilizzo del reddito per qualsiasi scopo indipendentemente dallo scopo stesso*", o quando parla dell'investimento come "*smorta controfigura indebitamente promosso a preziosissimo motore dello sviluppo*"

L'investimento pubblico nelle grandi opere (strade, ferrovie, ospedali, scuole, abitazioni, opere

cosiddette strutturali), se orientato e gestito correttamente, non solo genera reddito e consumo per il tempo di durata della sua realizzazione, ma lascia beni di pubblica utilità durevoli nel tempo.

La promozione dell'investimento delle imprese private da parte dell'amministrazione pubblica può avvenire tramite una politica fiscale, sul profitto e sul lavoro, e una politica monetaria.

L'Autore auspica una riduzione del cuneo fiscale soltanto sul lavoro produttivo, agricoltura, artigianato, industria: *"i produttori di beni tangibili, i soli componenti del settore produttivo nel senso in cui il termine era inteso da Adam Smith prima di essere reso vacuo e confuso dai successori"*.

Tralasciando valutazioni di ordine morale sulla distinzione tra le categorie produttrici di beni materiali e quelle produttrici di beni immateriali, riduzioni sia dell'imposta sui profitti sia delle quote contributive a fini assicurativi e pensionistici a carico dei datori di lavoro rappresentano operazioni in perdita per l'Amministrazione Pubblica.

Tale sacrificio pubblico a favore delle imprese produttrici private sarebbe giustificato se il denaro sottratto al fisco andasse all'investimento, soprattutto nell'ottica di un aumento dell'occupazione-reddito-consumo. L'investimento cui le imprese sono interessate però dipende dalle aspettative di profitto e dalle alternative finanziarie. La scelta è tra la probabilità che l'incremento o il miglioramento della produzione abbiano una proporzionale domanda e l'opportunità dell'offerta dal mercato finanziario. In definitiva, il tasso di profitto deve essere superiore al tasso di interesse.

Un costo del denaro basso e una più facile disponibilità del credito sono i presupposti per una politica di investimenti.

Sebbene in teoria un basso costo del denaro dovrebbe favorire l'investimento, in realtà anche in situazioni in cui il saggio di interesse tende allo zero, la spesa per investimenti privati può non aumentare quando le prospettive economiche sono negative.

È appunto in tali situazioni che politiche economiche keynesiane in deficit dovrebbero essere effettuate contando sull'effetto moltiplicatore dell'investimento sulla generazione del reddito e quindi sull'aumento della propensione al consumo.

Perché se non è certo che il reddito generi consumo, è certo che non ci può essere consumo senza reddito. A tal proposito sia *"l'effetto Sismondi"* sia la ricetta di Henry Ford sia il pensiero di Keynes vanno nel senso della creazione di condizioni favorevoli per la generazione di reddito che possa trasformarsi in consumo.

La *"soluzione Malthus"*, per la quale sarebbero i capitalisti a generare reddito *"girando denaro a dei consumatori improduttivi, come dame di compagnia, artisti e così via che farebbero acquisti scaccia crisi"*, non è sostenibile.

Per quanto la *"classe alta"* possa spendere ad un certo punto è appagata e inizia a risparmiare,

mentre “ai livelli inferiori si incontrano persone che si lamentano di non avere abbastanza denaro per procurarsi quello che vorrebbero”; inoltre proporzionalmente il consumo della parte più avanzata è minimo in confronto alla gran massa di richiesta di denaro da parte della restante popolazione che vorrebbe consumare, ma che non ha i mezzi per farlo.

Il consumo e i suoi limiti.

Da quanto finora esposto, e mi sembra in linea con “L'economia immaginaria”, appare chiaro che il consumo sia il più potente motore del sistema economico. Immaginare un'economia che riduca i consumi sembrerebbe un'operazione economicamente fallimentare.

Tuttavia, la critica che si fa del consumo, se analizzata con maggior attenzione nei suoi aspetti particolari, riguarda quella parte del consumo non più sostenibile dal punto di vista ecologico.

Stiamo parlando soprattutto della produzione di scorie e rifiuti non riciclabili e dell'uso di sostanze inquinanti in special modo dell'aria che respiriamo e dei prodotti alimentari che ingeriamo.

Attualmente, almeno l'Europa, ha recepito l'esigenza di tutelare l'ambiente mediante l'uso di ampie risorse economiche per il sostegno a un'economia *green* che ne faccia un'occasione di crescita economica. Questo modo di procedere non riduce i consumi, ma li diversifica. Si tratta quindi di una crescita sostenibile, dalla quale ci si aspettano grandi opportunità occupazionali.

Certamente in questa diversificazione andrà penalizzata proprio una parte di quell'economia produttiva che L'Autore vorrebbe incentivare.

Non so quanto siano scientificamente attendibili le previsioni catastrofiche dei sostenitori della decrescita felice, certamente il problema della finitezza delle risorse naturali e dell'entropia dell'ecosistema non può essere sottovalutato, in special modo l'effetto serra e il cambiamento climatico.

Fatta salva la produzione materiale, in specie agricolo-alimentare, necessaria al soddisfacimento dei bisogni primari il cui consumo dovrebbe essere consentito a tutti, è proprio quella parte di economia che l'Autore definisce “improduttiva” che andrebbe incentivata perché, pur rimanendo consumistica, è *green*.

Sebbene nel testo non venga fatto cenno al problema ecologico, credo che il consumo che si debba sostenere sia proprio quello dei beni immateriali e dei servizi.

In quest'ottica più che pensare ad una decrescita felice, (Latouche, 2009) converrebbe pensare ad una crescita felice immaginando servizi, pubblici e privati più efficienti e a portata di mano: un'economia più delle persone che delle cose.

Il concetto di km zero, sebbene non sufficiente, dovrebbe comunque essere esteso non solo ai prodotti della terra, ma anche a tutta una serie di servizi che sono accentrati nei grandi

conglomerati urbani.

In una prospettiva ecologica la tecnologia telematica può rappresentare una grande risorsa sia dal punto di vista dell'accessibilità ai servizi pubblici, sia della possibilità che offre allo *smart working*.

Il problema più urgente è che la popolazione mondiale è cresciuta in maniera vertiginosa dall'epoca della crescita industriale. Tralasciando qui il problema nutrizionale, che pure esiste – per il quale la produzione alimentare sarebbe eccessiva se tutti fossero come gli abitanti del Burkina Faso e del tutto insufficiente se fossero come gli americani – relativamente al ciclo economico, ci dobbiamo porre la domanda: c'è lavoro per tutti?

Il lavoro possibile.

L'apporto lavorativo dell'uomo alla produzione è cambiato e cambia continuamente nel tempo: la meccanizzazione che ha innalzato la produzione e ridotto i posti di lavoro, ma anche qui parliamo di un fenomeno avvenuto massimamente circa un secolo fa, così come le più recenti digitalizzazione e intelligenza artificiale, dovrebbero alleviare sia il peso che la monotonia di determinati lavori. Concetti quali *“il salario sufficiente per sopravvivere ed allevare i figli”*, la *“legge bronzea”* e *“l'accesa concorrenza dei lavoratori a caccia di occupazione”* non sono più attuali se non in marginali settori di lavoro sommerso e illegale. Ma al di là del dato ormai accertato che il mercato del lavoro impiegato nella produzione di beni materiali sia per lo più saturo, la domanda che ci si deve porre è quanto il terziario può assorbire la richiesta di lavoro?

I “lavoratori improduttivi” di Ricardo che coincidono con i “consumatori improduttivi” di Malthus, comunque li si voglia chiamare, sono l'unico bacino di utenza possibile quali detentori di reddito e di consumo.

Nel rispetto della questione ecologica, teoricamente questo bacino sarebbe infinito e soggetto solo alla fantasia creativa dell'uomo se non ci fossero vincoli economici di concezione capitalista. Lo “stato stazionario” di Mill, pensato più di un secolo fa, dovrebbe essere l'esito di un'evoluzione del capitalismo moderno per il quale una regressione delle attività nocive per l'ambiente, il mantenimento bastevole per le attività utili (alimentazione, alloggio, abbigliamento) si bilancia con un aumento della produzione di beni relazionali mercantili e soprattutto non mercantili. In un mondo in equilibrio per questo autore le uniche grandezze che dovrebbero essere costanti sono la popolazione e il capitale. Ovviamente il contesto storico in cui Mill ragionava era quello della Gran Bretagna industriale.

Oggi non è più possibile pensare in maniera così contestualizzata, poiché la globalizzazione e le ondate migratorie fanno di problemi geograficamente lontani problemi che riguardano tutti.

Non potendo esportare lo sviluppo che l'Occidente ha vissuto negli ultimi due secoli perché insostenibile dal punto di vista ecologico, credo vada ripensato il modello capitalista, almeno nelle sue aberrazioni.

La necessità di svolgere un lavoro è un dato acquisito che fa parte del comune sentire, di un bagaglio culturale che si è andato formando negli ultimi secoli ed è strettamente legato al reddito e al denaro come valore non solo economico ma anche sociale.

Sul piano etico-morale si considera il lavoro come valore accettato dall'opinione pubblica come mezzo di realizzazione dell'uomo nella società; è disdicevole non avere un'occupazione, a prescindere dal suo reale apporto al benessere della società.

Quando questo apporto non è concreto ma impalpabile rientra, secondo l'Autore, nel concetto di economia immaginaria.

In realtà occorrerebbe ripensare il lavoro non come un valore e pertanto come una merce, piuttosto come un servizio alla società; il lavoro dovrebbe essere svincolato sia dal peso economico che dal concetto di unico mezzo riconosciuto dalla società per la realizzazione dell'individuo.

Conclusioni.

Partendo dal presupposto che ai nomi corrisponde un significato ben preciso, ritengo che non esista un'economia immaginaria poiché qualsiasi attività è economica, nel momento in cui produce reddito, genera consumo e imposta.

La produzione di beni o servizi fa interamente parte dell'economia reale; il pagamento del lavoro impiegato per produrre beni e servizi è tutto reale. Solo una parte dell'imposta sul reddito non è reale ma fittizia piuttosto che immaginaria.

Altro significato assume il lavoro quando diviene controproducente alla gestione di qualsiasi attività per eccesso di burocrazia e instabilità legale.

L'Autore non può fare *“esortazioni ad agire”* se non prende in considerazione l'incremento progressivo della popolazione mondiale, la globalizzazione, la tecnologia e il problema ecologico. Nonostante dichiarare *“di non voler formulare giudizi morali”* finisce per alimentare tensioni sociali tra dipendenti pubblici e lavoro privato. L'economia moderna non ha bisogno di nuovi conflitti sociali.

In una situazione di emergenza, in cui a causa di una pandemia sono entrati in crisi sia la produzione che il consumo, il formidabile valore che in questo momento viene dato alla vita dell'uomo, anche a scapito dell'economia, è segno di un forte cambiamento del comune sentire di appartenenza sociale. Quando la crisi legata al momento avrà termine, non dobbiamo dimenticare la misura dei problemi che il futuro può presentarci di fronte ai quali non dobbiamo

improvvisare, ma essere preparati.

Come la pandemia sta dimostrando tristemente in questi giorni, sia il capitale che il lavoro stanno a guardare l'immensa quantità di denaro che viene messa in circolazione dalle banche centrali, a prescindere dalle più o meno interessate aspettative di un suo rientro.

L'economia, tenendo presente come obiettivo primario di qualsiasi società evoluta sia la dignità dell'uomo, deve trovare in tempo di pace un nuovo paradigma in grado di far sentire l'uomo indispensabile al proprio simile nell'inevitabile lotta contro la natura.

È urgente rivedere il modello capitalista delle società liberal-social-democratiche cui pur si debbono riconoscere ampi meriti. La crescita e parimenti i costi del *welfare* cui abbiamo assistito non sono più compatibili con un siffatto modello che si basa sul binomio capitale-lavoro.

È necessario riflettere sul reale valore delle cose, sull'uomo e il suo stare tra gli uomini e nel mondo.

Bibliografia essenziale.

Keynes J.M, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936) Utet Torino 1971.

Mill J. S., *Principi di economia politica*, Utet Torino 1953.

Caffè F, *Lezioni di politica economica*, Boringhieri 1984.

Latouche S, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli Milano 2006.

Smith A., *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 1948.

Note: le citazioni in corsivo e virgolettate sono parole dell'Autore dell'Economia Immaginaria Mario Fabbri.